

Gaza, Hamas cede e ritira le sue forze speciali dalle strade

Piccolo passo indietro del governo integralista dopo l'ultimatum del presidente palestinese

di Umberto De Giovannangeli

GLI UOMINI IN ARMI si ritirano dalle strade di Gaza City. L'ultimatum lanciato da «Mahmud il moderato» ha ottenuto un primo risultato nel braccio di ferro in corso con il governo

Hamas: il ministro degli Interni palestinese Said Siam (un duro di Hamas), ha ordinato

ieri il ritiro dalle strade di Gaza della forza speciale di «polizia», formata da 3mila miliziani islamici, che il governo ha creato ai primi di maggio malgrado il veto di Abu Mazen. «La forza si è ritirata dalle strade per decisione del ministro de-

gli Interni Said Siam», conferma un comandante della «polizia» di Hamas, Yussef Zahar. L'imprimatur al ritiro viene dato dal primo ministro Ismail Haniyeh: il «riposizionamento» della forza paramilitare, puntualizza Haniyeh, è volto «a consolidare l'unità e ad alleggerire la tensione». La decisione del governo, presa mentre è in corso il dialogo nazionale voluto da Abu Mazen, viene accolta con soddisfazione dal Fatah: «La loro presenza era illegale», sottolinea il portavoce Tawfiq Abu Khussa. Quel ritiro

rappresenta «un piccolo passo positivo», dice a l'Unità il portavoce della presidenza dell'Anp, Nabil Abu Rudeina.

Un primo passo importante ma non esaustivo. «Noi chiediamo - spiega il portavoce di Abu Mazen - lo smantellamento di questa forza, che è illegale, o l'integrazione dei suoi membri nella polizia e nella sicurezza». Ma su questo punto è ancora muro contro muro: quei 3mila uomini, ribadisce Haniyeh, sono «una forza di polizia che contribuirà al rafforzamento della sicurezza nazionale. Su questo non faremo marcia indietro». Così come nessuna marcia indietro è prevista per ciò che concerne il riconoscimento di Israele richiesto da Abu Mazen e rigettato da Hamas. Il premier ha anche detto di voler esaminare gli «aspetti legali» del referendum minacciato da Abu Mazen, che potrebbe mettere in difficoltà Hamas, in caso di vittoria dei sì, visto che il



Un militante di Hamas armato a Gaza Foto di Hatem Moussa/Anp

documento del «fronte delle carceri» oggetto del possibile referendum prevede la fine degli attentati in Israele e l'avvio di trattative con Israele per la creazione di uno Stato palestinese nei territori occupati dal 1967; il che comporta un riconoscimento implicito di Israele. Dagli avvertimenti reciproci alla smentita: quella relativa alle informazioni diffuse l'altra sera da fonti israeliane circa la consegna di armi leggere alla guardia presidenziale. «La presidenza smentisce categoricamente queste informazioni», sot-

tolinea il portavoce di Abu Mazen. Una smentita inevitabile, che serve a smontare sul nascere l'immagine di un Abu Mazen sostenuto, anche militarmente, da Israele. La stampa israeliana aveva indicato l'altro ieri, citando fonti della Difesa, che il ministro Ami Peretz avrebbe autorizzato nei giorni scorsi che siano inoltrate ad Abu Mazen armi leggere e munizioni provenienti da Giordania ed Egitto, destinate ai 2mila membri della guardia presidenziale Forza 17. Questo per contribuire a prevenire possibili attentati contro

il presidente. Una conferma, sia pure implicita, viene dal deputato laburista, e generale della riserva, Efraim Sneh: «Non possiamo esporre a pericoli di vita l'unico leader palestinese che ha coraggio di tener testa ad Hamas». Ma a dominare sul campo è sempre il sinistro linguaggio della forza. La cronaca di una giornata di «ordinaria violenza» segnala 4 palestinesi uccisi dagli obici sparati, secondo la ricostruzione di testimoni locali smentita da un portavoce di Tzahal, dall'artiglieria israeliana a Beit Lahya.

STRAGE NELLA SCUOLA Beslan, ergastolo all'unico terrorista sopravvissuto

MOSCA Pena capitale commutata in ergastolo per Nurpashi Kulaiev, l'unico guerrigliero indipendentista ceceo sopravvissuto all'immane strage del 3 settembre 2004 nella scuola numero uno di Beslan: così ha deciso la Corte suprema dell'Ossezia del nord, con una sentenza che ha però fatto infuriare le famiglie delle vittime. Secondo il giudice schiacciati sono le prove sulla sua partecipazione attiva alla più sanguinosa strage terroristica di tutta la storia russa (i morti innocenti furono alla fine 331, tra cui 186 bambini). Ergastolo perché dal 1 gennaio 1997 la Russia ha sospeso l'esecuzione delle condanne a morte per ottenere in cambio l'ingresso al Consiglio d'Europa. I familiari delle vittime hanno reagito con rabbia: avrebbero preferito la legge del taglie. Si rammaricano che il terrorista «continuerà a respirare la nostra stessa aria mentre nessuno ci restituirà i figli». Temono che al terrorista sarà alla fine risparmiata la galera a vita. Ma lo scontento più profondo riguarda non tanto la sentenza in sé ma l'intero processo, che non è riuscito a chiarire nemmeno una delle troppe zone d'ombra. Come poté il folto commando, armato fino ai denti, irrompere indisturbato il 1 settembre di due anni fa nelle scuole e prendere in ostaggio 1.300 persone? Perché le autorità non negoziarono con tenacia e coerenza una soluzione che evitasse il bagno di sangue? E chi innescò materialmente la strage finale? I terroristi? O un maldestro intervento delle forze dell'ordine?

Il Papa: «Chiesa, il relativismo non abita qui»

Dalla Polonia Ratzinger dice: il Vangelo non si interpreta. Elogia Wojtyla che fece cadere i regimi dell'Est

di Roberto Monteforte inviato a Varsavia

«NON SI PUÒ falsificare la parola di Cristo e togliere al Vangelo la sua Verità», magari perché ritenuta «troppo scomoda per l'uomo moderno». Né si può af-

fermare che «la verità di fede possa dipendere dalla situazione storica e dalla valutazione umana». Benedetto XVI è nettissimo.

Sono 300 mila le persone che si sono raccolte attorno a piazza Pilsudki, il cuore di Varsavia, per la solenne celebrazione eucaristica. Nella sua seconda giornata in Polonia papa Ratzinger punta il dito contro il relativismo interno alla Chiesa, contro la tentazione di fornire un'interpretazione «soggettivista e selettiva delle sacre scritture». «La Chiesa non può far tacere la Verità» afferma il Papa-teologo, richiamando tutti i cristiani ad accettare le «indicazioni autorevoli» dei vescovi e del Papa. Il suo è un richiamo fermissimo al rispetto del principio di autorità nella Chiesa, che - ha spiegato - attraverso «i successori degli apostoli e lo stesso Papa» ha assicurato la trasmissione «integra» sino ai nostri giorni delle Verità di fede. Il suo non è un richiamo casuale. Nella sua omelia, preceduta dal saluto del primate di Polonia, cardinale Joseph Glemp, il Papa ha lanciato un invito preciso al popolo polacco: «Rimanete saldi nella fede». La indica come la via per rispondere al senso di smarrimento che attraversa la società polacca. Questo per vuole dire comportamenti precisi, seguire «una pratica di vita ispirata ai comandamenti». Benedetto XVI lancia il suo messaggio di speranza e di fiducia alla Polonia. Lo fa da una piazza simbolo, quella in cui papa Wojtyla celebrò la Santa Messa nel suo primo viaggio apostolico in Polonia il 2 giugno 1979, quando invocò «Che scenda il tuo Spirito e rinnovi il volto della terra. Di questa terra!». Quel cambiamento c'è stato. Il lungo pontificato di Karol Wojtyla ha segnato la storia e non solo della Polonia. Ha visto cambiare «interi sistemi politici, eco-



Benedetto XVI Foto Epa

nomici e sociali», cadere il Muro di Berlino e crollare i regimi dell'Est comunista. Il Papa tedesco, ieri, ha ringraziato per quanto fatto dal suo predecessore, per la sua straordinaria testimonianza di fede. Invita i polacchi ad attingere a questo patrimonio, a mantenere forte il rapporto con la tradizione e con la sua storia, con le sue radici cattoliche. All'esempio dato da Giovanni Paolo II papa Ratzinger ha affiancato quello di un'altra figura molto amata in Polonia, quella del «grande primate cardinale Stefano Wyszyński» salda guida spirituale della «Chiesa del silenzio» durante il regime comunista. Il pontefice ha concluso la sua omelia tra gli applausi dei fedeli, affidando la nazione polacca a Maria, la Regina della Polonia. E proprio alla Madonna Nera di Czestochowa ha dedicato la seconda parte della sua giornata. Nel pomeriggio ha raggiunto in elicottero il santuario mariano più caro ai polacchi, quello di Jasna Gora, «roccaforte della cristianità» e simbolo della identità culturale della Polonia. Ha trovato ad accoglierlo una folla entusiasta che ha a lungo scandito «Be-ne-de-tto... Be-ne-de-tto». Soddisfatto e commosso papa Ratzinger ha parlato ai seminaristi ed ai rappresentanti dei nuovi movimenti ecclesiali. Per loro ha avuto parole di ringraziamento e di stimolo. Li ha invitati a portare la loro testimonianza nella società, «in modo maturo e non aggressivo».

In serata Benedetto XVI è arrivato a Cracovia, la città più legata alla memoria di Karol Wojtyla che lo chiede «Santo subito». Questa sera parteciperà alla grande veglia di preghiera dei giovani polacchi. Ma già ieri al suo arrivo, ha voluto

salutarli. Ringraziarli. Si è affacciato dalla finestra dell'arcivescovado, la stessa da dove Karol anche da pontefice era solito dialogare scherzosamente con i suoi giovani amici. Sotto quella finestra dal giorno della sua morte, il due

di ogni mese, i «papa-boys» si ritrovano per ricordarlo, per pregare per la sua «elevezione all'onore degli altari». Ratzinger li ha ringraziati e li ha rassicurati: «Karol, malgrado la morte, è giovane in Dio. E tra noi».

L'INTERVISTA

ENZO BIANCHI

Il priore della comunità Bose sul viaggio del Papa

«Dicono che Benedetto è diverso, ma il fine è denigrare Wojtyla»

di Gabriel Bertinotto

Il priore della comunità Bose, Enzo Bianchi, respinge la contrapposizione fra Benedetto XVI e il predecessore. Essa può celare la volontà di denigrare Giovanni Paolo e non di lodarlo. Approva le affermazioni del nuovo Papa sul relativismo, ma non le loro strumentalizzazioni politiche.

Qualche osservatore nota differenze fra ciò che Wojtyla disse sul dovere cristiano di ammettere le colpe del passato e le più caute affermazioni di Benedetto XVI in Polonia. È d'accordo?

«Penso di poter dire, con una certa conoscenza ed autorevolezza, di non credere a questa differenza. Pare sia diventato il vizzo di chi prima osannava Giovanni Paolo II, denigrarlo ora a favore del successore. Benedetto XVI a Varsavia si riferiva alla questione dei preti-spia, che è ancora una ferita aperta nella società polacca. Ma le cose che lui ha detto sono le stesse del memorandum voluto da Giovanni Paolo II e compilato dai teologi con a capo l'allora cardinale Ratzinger, sulla cui base si svolse la confessione dei peccati nella prima domenica di Quaresima del Giubileo. Su questo punto non c'è diversità, nemmeno di accenti, tra i due pontefici. La liturgia del perdono richiede la confessione dei peccati. Noi ci confessiamo assieme a coloro che li commisero, ma non li giudichiamo, perché il giudizio appartiene a Dio».

C'è chi, riferendosi ai distinguo di Benedetto in Polonia, gli attribuisce un atteggiamento relativista. Paradossale per chi ha così fortemente criticato il relativismo?

«Francamente non capisco. Il relativismo criticato dal Papa è quello per cui non esiste alcun principio etico. Benedetto XVI denuncia il nichilismo che ammorba la società e non le permette di distinguere fra bene e male. Non è relativista invece affermare che, pur riconoscendo gli errori e i peccati, non ci si deve ergere con arroganza a giudici,

quando in quegli episodi non si fu né testimoni né implicati».

Più in generale, forse gli atteggiamenti diversi su certi temi da parte di Wojtyla e Ratzinger, derivano dall'aver sperimentato problematiche diverse? Il primo alle prese con la libertà religiosa nei regimi che la impedivano, il secondo con i conflitti di religione?

«Bisogna dire con coraggio che i due Papi sono molto diversi per formazione, storia, e per i tempi del loro pontificato. Giovanni Paolo II aveva dietro di sé una storia molto diversa. Il suo era lo slancio del confessore, del perseguitato, di colui che era persino stato bersaglio di un attentato. Benedetto XVI è invece un teologo, ha avuto altre esperienze. Ci sono accenti diversi, toni diversi, soprattutto sul dialogo fra religioni. Ma non si può parlare di rottura rispetto alle iniziative per il dialogo con le religioni avviate da Giovanni Paolo II. Le parole pronunciate da Benedetto davanti ai rappresentanti dell'Islam in Germania si collocano nella stessa continuità di dialogo e contrastano l'identificazione fra religioni e popoli o porzioni d'umanità o forze politiche».

Torniamo al relativismo. Non vede tentativi di forzature delle posizioni del Papa da parte di alcune forze politiche? Mi riferisco ad esempio all'ex-presidente del Senato Marcello Pera.

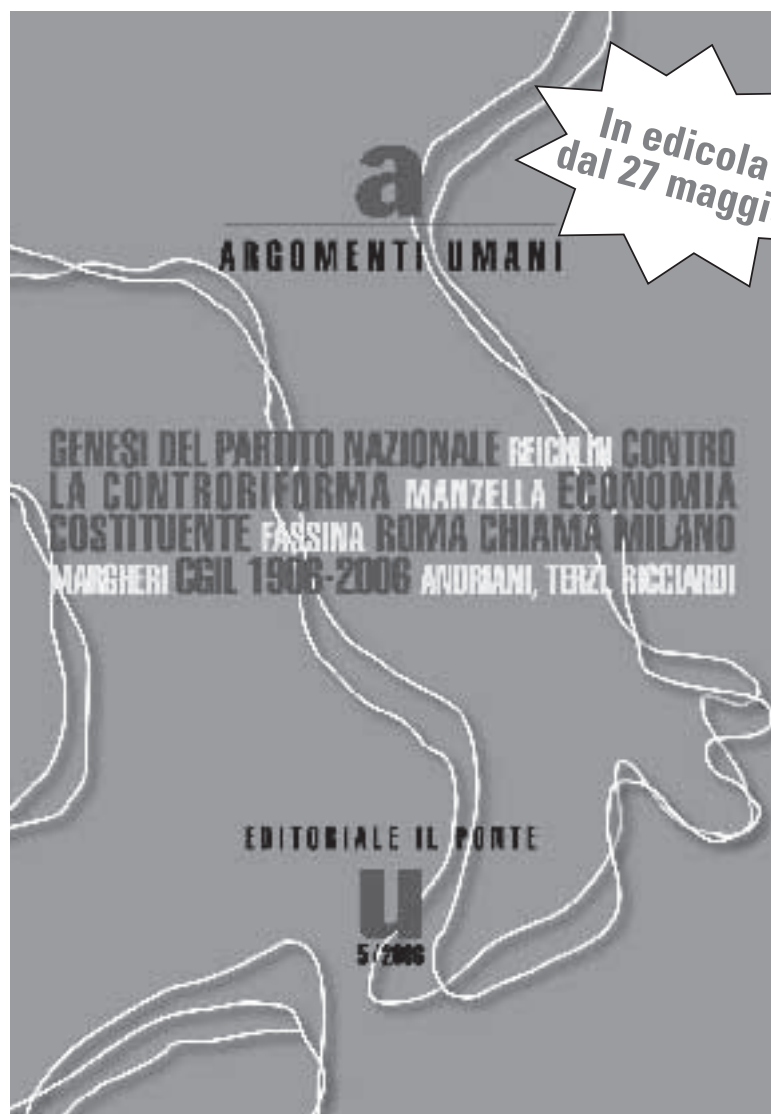
«Il Papa ha condannato due volte il relativismo, inteso come assenza totale di principi, per cui una religione vale l'altra, tutti i principi etici si equivalgono, ed è impossibile cercare la verità perché ognuno ne ha una. Se questo è il relativismo non si può che condannarlo. Purtroppo però su Benedetto XVI sono stati compiuti tanti tentativi di interpretazione e strumentalizzazione. A volte per denigrare Giovanni Paolo II, spesso per disegni politici o ideologici di certi atei devoti che si atteggiavano a difensori della cristianità occidentale».

Argomenti Umani

mensile di politica e cultura

SI È RINNOVATA

Direttore: Andrea Margheri - Direttore responsabile: Giorgio Franchi - Coordinatore: Enzo Roggi
Comitato di direzione: Luigi Agostini, Silvano Andriani, Iginio Ariemma, Vittoria Franco, Roberto Gualtieri, Fabio Nicolucci, Paolo Quinto, Andrea Ranieri, Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, Giancarlo Schirru, Riccardo Terzi



In edicola dal 27 maggio

EDITORIALE IL PONTE

5/2006